

I problemi urbanistici nell'URSS

LA CRESCITA DI MOSCA

Il tumultuoso sviluppo della capitale sovietica dopo la rivoluzione - L'imponente sforzo compiuto dal dopoguerra nel campo delle abitazioni - Gli insediamenti industriali e i trasporti

DI RITORNO DA MOSCA,

«Il piano regolatore precedente era del 1935, ma era dominato dai problemi primari: le case, l'acqua, la metropolitana; mancava di una visione unitaria e di insieme della città. Gli studi per il nuovo piano cominciarono nel '60; il progetto predisposto dal sovietico locale fu approvato dal governo nel giugno del '62. Il piano è valido fino al 2000. Il problema più dibattuto è stato quello delle dimensioni della città e della sua popolazione negli anni. Il piano prevede discussioni fu deciso di porre il limite massimo di 7 milioni di abitanti. Non possiamo però obbligarci gli abitanti a cambiare residenza, la sola strada è quella di intervenire sulle strutture: fu stabilito peraltro di mettere in piedi la costruzione di fabbriche nella città, anzi di allontanare una parte di quelle esistenti. In questi tre anni circa 45 fabbriche sono state trasferite fuori Mosca».

Chi ci fornisce questi dati è il presidente del Comitato esecutivo del soviet della capitale, compianto Promyslov nel corso di una visita recentemente effettuata da una delegazione del Pci nell'Unione Sovietica sui problemi dell'urbanistica. Il quadro che viene prospettato è tutt'altro che edificatorio e privo di rughe. I problemi vengono indicati in modo chiaro.

Nell'URSS per le questioni urbanistiche, non è stato tanto il dato di fondo peculiare di quel Paese che ci ha colpiti, cioè il regime particolare del suo sviluppo economico pubblica: questo lo conoscevano e vi eravamo in un certo senso preparati; quanto il modo di affrontare i problemi della pianificazione del territorio, il modo in altre parole di concepire l'urbanistica, vista come una disciplina in stretto rapporto con la politica di programmazione economica, come un elemento, anzi, di quest'ultima. La città, come nel caso di Mosca, è in certo senso sovrapposta. Secondo le previsioni del piano del 1935 la popolazione di Mosca doveva raggiungere nel '60 i 5 milioni; ma alla fine di quell'anno gli abitanti superavano di parecchio, 6 milioni (al censimento del 1970 essi risultarono addirittura 7 milioni e 300 mila). Altri 9 milioni di abitanti si prevedono di lavorare giornalmente nella città dai villaggi circostanti della regione per un raggio di 40-45 chilometri.

Chi tentasse per i facili accostamenti di quei dati con situazioni a noi vicine e più familiari peccerebbe di superficialità e non coglierebbe il contesto nel quale il problema si è verificato. Il gigantismo di Mosca è legato a precise cause storiche; è legato soprattutto al processo di trasformazione del territorio sovietico da società agricola-industriale in società industriale-agricola, avviato dalla rivoluzione e portato a termine in particolari condizioni di accerchiamento e a tappe forzate nei decenni successivi fino alla seconda guerra mondiale. Questo processo non può essere gravemente verso la parte europea del territorio sovietico: in quella direzione dove era il mercato industriale con il quale si ricercare un immediato collegamento e dove stava soprattutto il nemico potenziale dal quale si potevano attendere i colpi più pericolosi del socialismo, dove era pertanto prima di tutto necessario installare le attrezzature industriali e le stesse industrie belliche. In questo sviluppo Mosca è stata la capitale: essa fornisce a tutt'oggi il 10 per cento della intera produzione industriale del Paese. La guerra nel periodo dell'assedio, ci dice il sindaco, accentuò inevitabilmente questo processo e portarono alla necessaria sistemazione di molti fabbricati di cui si affrettò per sostituire quelli che combattevano sui fronti — in alloggi provvisori — nel periodo post-bellico. La nuova causa di accerchiamento di popolazione, per le esigenze immediate della ricostruzione industriale nonché per i grandi piani edilizi e la costruzione degli alloggi necessari alla sistemazione di tutta la mano d'opera immigrata.

Questo processo non ha riguardato comunque la sola capitale dell'URSS, e rifletteva indubbiamente anche una determinata concezione culturale del ruolo e dello spazio da dare ai grandi insediamenti urbani: Leningrado conta oggi 4.200.000 abitanti, con un aumento — nei soli ultimi tre anni — di 700.000 unità, a Mosca — la capitale del Vinnitsa — la capitale della Lituania che pure abbiamo visitato — ha oggi una popolazione di 470.000 abitanti, pari ad un settimo dell'intera Nazione, tre volte e mezzo quella del primo dopoguerra.

Oggi, anche per le mutate condizioni generali economiche del Paese, vi è stata una riconsiderazione critica della questione. Il problema è stato affrontato nell'unica maniera possibile, naturalmente: intervenendo sulle strutture economiche della città e del territorio.

I problemi di Mosca si risolvono affrontandoli prima di

tutto all'esterno», ci sentiamo dire con una frase che alle nostre orecchie risuona familiare. Così, a partire dal 1959, in legame con la politica di sviluppo delle regioni asiatiche dell'URSS e di dissotigliamento delle terre vergini, la capitale registra un aumento medio della sua popolazione inferiore a quello dell'intera Unione (cinque anziché dieci per cento). Ma con il piano quinquennale '71-'75 il governo ha ritenuto necessario intervenire in modo più drastico, e durante il quinquennio Mosca dovrà ottenere un incremento della sua popolazione industriale del 30-35 per cento, senza però dare luogo ad un aumento dei posti di lavoro, anzi, operando una riduzione; si dovrà peraltro procedere ad un ammodernamento degli impianti e ad un allontamento dei fabbricati inquinanti o di quelle che richiedono forti consumi di acqua o eccessivo consumo di materie prime. «Per i tre anni già trascorsi — ci dice il sindaco Promyslov — il piano è già stato superato: la produzione è aumentata del 21 per cento, la produttività del 23».

Questo non significa però che il problema dell'equilibrio demografico sia stato risolto del tutto. Il settore edilizio, oltre a quello dei servizi — è quello che pone oggi le maggiori esigenze di mano d'opera, malgrado il prevalente ricorso alla prefabbricazione. Dopo la fine della guerra ogni abitante di Mosca disponeva in media per l'alloggio di 5 metri quadrati; oggi, nonostante l'aumento di popolazione, ne dispone di più di 14. L'85 per cento di tutta la superficie abitabile della capitale è stata costruita dopo la guerra; ogni anno si costruiscono — con il piano quinquennale in corso — 120.000 appartamenti nuovi, e 430.000 cittadini prendono possesso dei nuovi alloggi (in tutta l'Italia nel 1973 sono state costruite 181.000 nuove abitazioni). Il 90 per cento di tutta l'edilizia residenziale e sociale è fatta con prefabbricato, il materiale usato è tutto prodotto a Mosca da fabbriche di proprietà del soviet. Queste cifre danno una idea della estensione dei lavori edilizi.

Ma il problema dell'abitazione — ci dice il sindaco — è lungi dall'essere risolto; resta ancora un'estesa fascia di coabitazione: circa il 25 per cento degli alloggi esistenti; rimane ancora da raggiungere

l'obiettivo che ci siamo posti di dare una camera ad ogni cittadino e in più una stanza per famiglia. Il problema assillante è quello della mano d'opera. Per risolverlo senza provocare nuove immigrazioni abbiamo chiesto al governo il permesso di far lavorare anche i pensionati che lo desiderano, naturalmente garantendo loro oltre al salario anche la pensione integra. Oggi abbiamo 300.000 pensionati che lavorano sul totale di 1.350.000».

La ricostruzione non si è limitata ovviamente alle sole case; anzi, è cominciata da esse. In Unione Sovietica — è questo l'altro fatto che colpisce chi ha in mente la realtà del nostro Paese — la costruzione di un quartiere si comincia con i servizi e con le opere di urbanizzazione. Per le città di oltre 1 milione di abitanti sono problemi: ora sono 8 le classi obbligatorie, nel '76 diventeranno 10; ma già oggi — i dati riguardano sempre Mosca — l'80 per cento della popolazione scolastica frequenta 10 classi. Anche per l'acqua non ci sono assilli. «La spreca, che chiamiamo sempre Mosca», il sindaco: il 82 per cento degli appartamenti hanno l'acqua calda e fredda, solo per gli usi domestici la disponibilità è di 400 litri al giorno per persona.

Per gli ospedali è stata invece riscontrata negli ultimi anni una relativa carenza di letti. In rapporto alle esigenze della popolazione che, essendo prevalentemente immigrata, ha una età media superiore a quella nazionale; negli anni '71-'73 sono stati pertanto costruiti 22.000 posti-letto, durante i cinque anni del piano ne saranno costruiti complessivamente 33.000.

Quanto ai mezzi di trasporto pubblico le cifre sono le seguenti: vi sono ora in attività 156 chilometri di metropolitana, 1.000 di autobus, 400 di trolleybus, che dovranno diventare nel 1985 — rispettivamente — 270, 3.000, 1.000. Ogni giorno i mezzi pubblici trasportano 12 milioni di persone, il 70 per cento delle quali con mezzi a trazione elettrica e quindi non inquinanti. Ma anche l'uso del mezzo individuale sta aumentando velocemente: circolano ora a Mosca 140.000 autoveicoli privati; il piano prevede per il 1985 mezzo milione. «Una parte di noi non considerano questo un bene — ci dice il direttore della fabbrica di costruzioni urbanistiche dandoci questa informazione — e su questo si è aperta una discussione nel partito e nel Paese».

Piero Della Seta

12 agosto 1944: le SS compiono in Versilia uno dei più feroci eccidi

Il massacro nazista di Sant'Anna

Trent'anni fa il famigerato battaglione comandato da Reder assassinava 560 persone in un piccolo villaggio delle Apuane - Donne, vecchi e bambini, rastrellati all'alba di casa in casa, ammassati e uccisi a colpi di mitraglia - Scene di inaudita ferocia - La strage doveva servire da «lezione» per stroncare la resistenza partigiana dietro la linea gotica



La grotta dove si rifugiarono, purtroppo invano, alcuni abitanti di Vinca per sottrarsi alla caccia delle spietate SS di Reder.

VERSILIA, agosto

Trent'anni rappresentano un arco di tempo sufficiente per cancellare i ricordi dalla memoria degli uomini. Non è così in Versilia. Tutti coloro che ebbero la ventura di trovarsi da queste parti nell'agosto del 1944 non hanno dimenticato niente, neppure un particolare del dramma che ebbe come sfondo questa terra fatta su misura per trascorrere l'estate in galà spensierata. Ricostruire i tragici avvenimenti di trent'anni fa, quando tedeschi e fascisti seminarono morte e distruzione, è ancora oggi estremamente facile anche per un cronista che, a differenza di chi scrive non si trovava in Versilia nell'agosto «di sangue» e non sono mai parlare di S. Anna di Stazzema, Valla, Bardine, Vinca, Bergiola, Frigido, Pioppetti e di tante altre piccole località, seminate fra le province di Lucca e Massa Carrara, dove l'odio nazista e fascista si scatenò con una ferocia incredibile. Ancora oggi non è possibile fare un bilancio preciso delle vittime di quella tragica estate: si calcola che non meno di mille persone, in massima parte donne, bambini e vecchi, vennero massacrati a colpi di fucile e di pistole-machete, straziate dai lanciati fiamme, impiccate col filo spinato, finite a colpi di pietra.

Gli episodi da raccontare sarebbero decine e decine. Tutti hanno però come regista un personaggio che vive ancora oggi, anche se rinchiuso in una fortezza militare: Walter Reder, il «male-detto monco». È lui che chiamano in Versilia e a Marzabotto per il braccio sinistro perso in Ucraina — comandante di quel XVI battaglione della Divisione «SS-Panzer Grenadier Reichsfuehrer-SS» specializzato nella creazione di «terra bruciata» alle spalle dell'esercito tedesco impegnato sul fronte. Nel processo che si svolse nel 1951 davanti ai giudici militari del tribunale di Bologna, Reder venne riconosciuto responsabile solo dell'eccidio di Marzabotto — 1830 persone uccise — e condannato all'ergastolo. Nonostante la serie di precise testimonianze e i giudici non si soffermarono sulle responsabilità di Walter Reder per i massacri avvenuti in Versilia, ma si limitarono solo a Marzabotto, dove fu visto prendere parte personalmente ai rastrellamenti di civili, insieme al suo «battaglione delle marmite». Ce ne era a sufficienza per rendere straccolma, la misura di una condanna a vita.

Anche se la sentenza di Bologna non parla esplicitamente della responsabilità diretta

di Reder negli eccidi di S. Anna e delle altre località apuane, è provato che il XVI battaglione SS si trovava in Versilia nell'estate del 1944. Numerose sono le testimonianze della presenza di Reder nelle zone dove avvennero i più feroci massacri. Questi ricordi fanno parte delle cose che non si dimenticano, neppure se trascorrono trent'anni. «Mi ricordo come oggi quando il "monco" abitava insieme ad altri ufficiali delle SS in una casa del Ranocchiaio, tra Querceta e Forte dei Marmi», dice Francesca Bardi. «Lo vidi anche il 10 e il 11 agosto. Scherzava e rideva insieme ai suoi camerati». Il 12 agosto 1944 avvenne l'eccidio di S. Anna dove morirono 560 persone.

«Reder venne qui il 19 agosto e fece aprire la trattoria di Oligeri. Si mise a mangiare con i compagni di sette militari tedeschi: Antonio Giuseppe Steccati che nell'estate del 1944 aveva 13 anni e si trovava sfollato a Fivizzano. Lo stesso Reder uccise tre persone: un anziano contadino, un giovane studente in medicina, Francesco Salvatori. Si trovava lì restando per tre ore incollati nel fondo di un fossato, nella boscaiola. Quel punto era la carneficina. Quando finirono nella casa ormai ridotta a un rudere, si trovarono di fronte a un cumulo di morti. Solo la Ghilarducci aveva un segno di vita. La tirarono fuori e si misero ad aspettare. Più tardi giunsero tre partigiani e così fu possibile trasportarli all'ospedale di Vadicastro, dove rimase ricoverata oltre un mese. Dopo la Liberazione, Maria Luisa Ghilarducci si è sposata con un altro sfollato, il medico Federico Bertelli. Anche lui ebbe otto congiunti massacrati dalle SS.

Ordine di terrorizzare

Walter Reder e il suo XVI battaglione, al quale si unirono, di volta in volta, secondo le necessità, fascisti delle brigate nere e militari dell'esercito tedesco, furono inviati in Versilia nell'estate 1944 col preciso compito di dare «una lezione» al movimento partigiano che si era sviluppato sulle Alpi. Il piano era di rendere meno pericolosa per i tedeschi una fascia di terra situata nelle immediate vicinanze di frontiera. Nel processo che si svolse nel 1951 davanti ai giudici militari del tribunale di Bologna, Reder venne riconosciuto responsabile solo dell'eccidio di Marzabotto — 1830 persone uccise — e condannato all'ergastolo. Nonostante la serie di precise testimonianze e i giudici non si soffermarono sulle responsabilità di Walter Reder per i massacri avvenuti in Versilia, ma si limitarono solo a Marzabotto, dove fu visto prendere parte personalmente ai rastrellamenti di civili, insieme al suo «battaglione delle marmite». Ce ne era a sufficienza per rendere straccolma, la misura di una condanna a vita.

Le tre colonne che investirono tutto il versiliese di S. Anna cercarono di non lasciare vivo nessuno. Il massacro più crudele avvenne in una pianata che si trova a fianco della chiesa di Sant'Anna, la frazione principale di S. Anna. Qui caddero più di 160 persone: il conto esatto non è stato mai fatto perché molte delle vittime vennero bruciate con latte di benzina. Ecco cosa scrive Filippo Sacchi su quanto avvenne a Fero, «Ghiacciai vennero sospesi nel mezzo del piatto e il cippo. Da tutt'intorno le mitragliatrici aprirono il fuoco. Cadevano, le madri stretti al petto i figliolini, nomi aggrappati ai polmoni di fieno forsenate e le mitragliatrici sparavano. Ed ecco che su quel mucchio, ancora fumante, si affrettò un numero di bambini, che furono gettati stamane, paglia, benzina, e incendiati. Mentre gli rogo ardeva, altre squadre che frugavano le case bruciate, si affrettarono di aggirarsi e li finivano a rivoltellate e li buttavano nelle fiamme. Così finì il peggio, don Inescezza Lazzari, mentre tentava di benedire i suoi fedeli. Siccome il fuoco non bastava per tanti corpi, i massacratori tirarono fuori le panche della chiesa, le spaccarono e le gettarono sul rogo».

Crudeltà inaudita

Queste stragi si ripeterono in tutte le borgate di S. Anna. In alcuni punti le SS si abbandonarono ad una crudeltà inaudita. Una donna fu denudata a colpi di pugnale e svenata. Dava ancora segni di vita quando le applicarono il fuoco. In un forno, pronto per cuocere il pane, fu trovato un bimbo di tre anni semicarbonizzato.

Finiva la carneficina, le tre colonne si riunirono nella frazione Argenteria, la prima ad essere martirizzata, e di lì ripresero la via del ritorno, verso Vadicastro.

Il cannone che da S. Anna porta fino al piano, si riempì del rumore ritmico degli scarponi militari che battevano sulle pietre della mulattiera. Ad un certo punto si sentì anche il suono di un organo e le voci di un coro. Gli uomini del 16° battaglione erano fieri di quello che avevano fatto: alle loro spalle avevano lasciato 560 cadaveri. Altre 15 persone vennero trucidate in un'altra casupola. La colonna continuò la sua marcia uccidendo quanti si trovavano a tiro.

Ecco cosa racconta Alfredo Graziani, uno dei pochi scampati alla strage rimasto ferito sotto un cumulo di ca-

daveri: «Una piccola di tre anni, Giuliana Ferri, è avvinghiata al collo della mamma. Strilla forte, la sbatte più volte contro un muro; poi, con un colpo di pistola, fredda la madre, svenuta al suolo per il dolore».

«Un'altra giovane donna, Ovear Chiarucci, riesce a fuggire fuori di casa con la sua piccola creatura stretta al petto. In casa, in una pozza di sangue, giacciono il bambino e la madre, il piccolo ziele. La sorella è ferita. Lei fugge ma i tedeschi la rincorrono, sparandole dietro. Da un albero all'altro, come un polmonare stramazza sul piattino, schiva le pallottole che le fischiano rabbiose d'intorno. Pazza di spavento urla: «Mamma, ammazzate, per la mia bambina, non m'ammazzate...».

Mori anche lei, come morirono altre donne, altre bambine. Oveila Ghilarducci era la sorella di Maria Luisa, scampata miracolosamente alla strage e oggi titolare del bagno «Flora» a Forte dei Marmi. Ghilarducci hanno avuto otto familiari uccisi a S. Anna. L'unica sopravvissuta è appunto Maria Luisa. Fu colpita da una scarica alla gamba destra, alla mano sinistra e ad un polmone; stramazza al suolo assieme agli altri.

Finiva la strage, alla casa si avvicino Giuseppe Bertelli, un anziano contadino, e uno studente in medicina, Francesco Salvatori. Si trovava lì restando per tre ore incollati nel fondo di un fossato, nella boscaiola. Quel punto era la carneficina. Quando finirono nella casa ormai ridotta a un rudere, si trovarono di fronte a un cumulo di morti. Solo la Ghilarducci aveva un segno di vita. La tirarono fuori e si misero ad aspettare. Più tardi giunsero tre partigiani e così fu possibile trasportarli all'ospedale di Vadicastro, dove rimase ricoverata oltre un mese. Dopo la Liberazione, Maria Luisa Ghilarducci si è sposata con un altro sfollato, il medico Federico Bertelli. Anche lui ebbe otto congiunti massacrati dalle SS.

Le tre colonne che investirono tutto il versiliese di S. Anna cercarono di non lasciare vivo nessuno. Il massacro più crudele avvenne in una pianata che si trova a fianco della chiesa di Sant'Anna, la frazione principale di S. Anna. Qui caddero più di 160 persone: il conto esatto non è stato mai fatto perché molte delle vittime vennero bruciate con latte di benzina. Ecco cosa scrive Filippo Sacchi su quanto avvenne a Fero, «Ghiacciai vennero sospesi nel mezzo del piatto e il cippo. Da tutt'intorno le mitragliatrici aprirono il fuoco. Cadevano, le madri stretti al petto i figliolini, nomi aggrappati ai polmoni di fieno forsenate e le mitragliatrici sparavano. Ed ecco che su quel mucchio, ancora fumante, si affrettò un numero di bambini, che furono gettati stamane, paglia, benzina, e incendiati. Mentre gli rogo ardeva, altre squadre che frugavano le case bruciate, si affrettarono di aggirarsi e li finivano a rivoltellate e li buttavano nelle fiamme. Così finì il peggio, don Inescezza Lazzari, mentre tentava di benedire i suoi fedeli. Siccome il fuoco non bastava per tanti corpi, i massacratori tirarono fuori le panche della chiesa, le spaccarono e le gettarono sul rogo».

VANTAGGI E DIFFICOLTÀ NELL'USO DELL'ENERGIA NUCLEARE

Dal'atomo alla centrale

E' necessario affrontare insieme con il problema dei costi anche quello dei residui radioattivi e del conseguente inquinamento - Le ragioni di una scelta energetica - Il collegamento con nuove industrie

E' noto che quando la materia si trasforma in energia ciò avviene secondo una legge espressa dalla celebre equazione di Einstein la quale ci dice che la massa trasformata in energia deve essere moltiplicata per il quadrato della velocità della luce, vale a dire per 9 seguito da 12 zeri. Cerchiamo di chiarire il concetto con alcuni esempi: un grammo di uranio che subisce una completa fissione produce un'energia equivalente a quella di due tonnellate e mezza di carbone che brucia; se si reagire un grammo di idrogeno, nelle opportune condizioni per ottenere la fusione nucleare, si ottiene un corrispondente a oltre 17 tonnellate di carbon fossile che brucia.

Queste poche cifre rendono evidente il vantaggio dell'uso di fonti di energia tradizionali: combustione del carbon fossile e del petrolio. Questi vantaggi energetici sono noti da tempo, tuttavia gli ostacoli che si opponevano all'uso di queste forme di energia non sono né piccoli né trascurabili.

Altre scoperte

Cominciamo dal più semplice: l'energia termoelettrica non è ancora utilizzabile a fine pacifica poiché occorrono temperature stellari per produrre la sintesi nucleare e queste condizioni si riescono ad attuare in laboratorio solo per frazioni di secondo. Questa sarà una fonte di energia dell'avvenire, ma non è ancora utilizzabile in tempi brevi, occorrono ancora altre scoperte scientifiche e tecniche.

Invece, già oggi è possibile ottenere energia spezzando i

nuclei degli elementi più pesanti (uranio, plutonio, ecc.). Le centrali nucleari sono dei primi tipi di centrali nucleari. Gli studi sulla possibilità di servirsi dell'uranio come fonte di energia sono seguiti, sono stati scoperti metodi meno costosi e meno pericolosi, ma il problema generale non è stato risolto. Si sono superati i metodi che richiedevano uranio arricchito e costosissimo, si sono abbassati i costi con recenti scoperte avvenute in Inghilterra, Germania ed URSS, ma non è ancora risolto il problema delle scorie.

Monopolio

Vediamo cosa può voler dire in Italia. Vuol dire che man mano che il combustibile della centrale atomica è bruciato deve essere posto in recipienti isolanti con muri di cemento spessi molti metri; deve restare in questi recipienti in attesa di essere trasportato con speciali navi in Inghilterra, o altrove, ad essere rigenerato e parzialmente recuperato. I costi della mancanza di impianti di rigenerazione si aggiungono ai rischi: non c'è contenitore che alla lunga non divenga radioattivo e che alla lunga non diventi una sorgente di inquinamento, di degenerazione biologica e di morte nella zona che lo ospita.

L'energia nucleare non è richiesta solo come fonte di energia sostitutiva del petrolio, con l'alletamento l'uso del minor costo, ne è richiesto con insistenza l'uso anche perché la costruzione di una centrale stimola notevolmente lo sviluppo industriale. La questione del minor costo è illusoria, come la questione del minor inquinamento rispetto al petrolio. Ovunque esiste un monopolio

delle fonti di energia, è facile per i monopolisti prima sollecitare in mille forme il consumo della sorgente di energia, salvo poi moltiplicare i prezzi per chi non riesce più a fare a meno di quella sorgente o di quella materia prima. Il petrolio esiste in abbondanza, anche se non è inesauribile, l'uranio lo stesso, ma entrambe le materie prime sono controllate da un numero molto ristretto di monopolisti i quali hanno il controllo dei prezzi e della quantità dell'estrazione, del commercio e della preparazione industriale.

Il costo della costruzione di una centrale ad energia atomica è molto più elevato del costo di altre centrali energetiche; quindi, sarebbe un grave errore costruirle senza contratti a lunga scadenza sulla quantità e i prezzi dei rifornimenti di uranio per chi esporterebbe ad essere riciclati dall'aumento dei prezzi, che dipende solo da pochi monopolisti e dalle condizioni del mercato internazionale.

Per tutti questi motivi i progetti di costruzione di centrali atomiche sono da esaminare con molta cautela: il luogo, permette di isolare i residui radioattivi dalla popolazione, dal bestiame e dalle colture agricole? Quale tipo di centrale è meno pericolosa, quale gestione della centrale appare meno costosa? Quale sorgente di energia atomica può essere collegata a nuove industrie che producano quanto serve alla costruzione e alla gestione della centrale?

Sono domande gravi che stanno davanti a noi nell'attuale situazione: sono domande alle quali dobbiamo essere in grado di dare risposte sicure prima di operare scelte che possono aggravare la situazione economica del nostro Paese invece di contribuire a risolverla.

Bianca Ghiron



Un particolare di una grande centrale termoelettrica.

Taddeo Conca